

“Violenza giovanile? I ragazzi hanno valori effimeri”

di Ilaria Carra

«È allarmante riscontrare come negli ultimi due anni i giovani compiano azioni brutali con armi da taglio senza curarsi delle conseguenze che ne possono derivare. Sembra che la vita abbia perso ogni valore».

Ha dedicato una carriera professionale ai giovani, Maria Carla Gatto, li conosce da vicino. Dopo 45 anni sul campo, oggi è in pensione, negli ultimi otto anni è stata la presidente del Tribunale per i minorenni di Milano, e altrettanti prima a Brescia, seguendo direttamente casi e vicende di molti ragazzi finiti in inchieste giudiziarie.

Il Suv in viale Testi che viaggia a 150 all'ora e si schianta, a bordo tutti giovani. L'aggressione avvenuta lo scorso 12 ottobre vicino a corso Como, con lo studente colpito che ha riportato la lesione del midollo spinale e oggi è invalido. I ragazzi si scrivevano “La prossima volta lo scanniamo” e si vantavano sui social.

Come valuta il bisogno del gloriarsi sui social?

«Questo vantarsi lascia smarriti. Ci sono ragazzi che fanno uso dei social come strumento per rafforzare l'identità del gruppo. Per generare processi di emulazione. La diffusione pubblica di contenuti violenti o legati a comportamenti criminali sembra abbia la finalità di attirare un pubblico sempre più esteso e di ottenere un riconoscimento dell'azione compiuta».

Perché cercano questo riconoscimento?

«Riscontriamo sempre più spesso come l'utilizzo dei social network alimenta uno scollamento tra la vita reale e quella virtuale. Un analogo divario si ravvisa anche nei comportamenti dei giovani, tra quello che dicono e quello che fanno».

Cosa intende?

«I giovani professano nelle piazze ideali di pace, sostenibilità e giustizia. Poi spesso c'è un enorme scollamento tra ciò che dicono e ciò che fanno. È come se non fossero abituati a dover rispondere delle proprie azioni».

C'è stato poi il terribile incidente in viale Fulvio Testi. A bordo di un bolide da mezzo milione di euro.

«Danno valore al bisogno di apparire, ai beni di lusso. Spesso le azioni vengono commesse da chi è sotto l'effetto di alcol e di sostanze varie, sempre più quelle sintetiche. Sono azioni spesso accompagnate dal bisogno di esaltare valori tra i più effimeri: il lusso, la potenza, la

violenza. E i social aumentano l'esposizione dei ragazzi a sfide per un ritorno di visibilità sociale».

Si sentono impuniti. Perché?

«Vogliono giustizia e pace e poi accoltellano. C'è una mancanza di figure adulte e di riferimento, che si inserisce in una società che tende a delegittimare l'autorevolezza, la professionalità e il rispetto dei ruoli».

È colpa dei social?

«È la forza della società digitale che si alimenta proprio grazie ai suoi maggiori consumatori. Tutti guardano questi video in cui mostrano la violenza delle loro azioni».

Ma stando alla sua esperienza, a un certo punto questi giovani capiscono quanto hanno compiuto?

«Bisogna guidarli in un percorso di responsabilizzazione e crescita personale, di cui finora nessuno si è curato. Ma va fatto preventivamente. E non quando la devianza è già conclamata.

È un no, quindi, non c'è assunzione di responsabilità poi.

«No, poi è molto più difficile. Il percorso rieducativo va portato avanti con educatori e operatori professionali adeguatamente formati».

È un fenomeno recente?

«Dal lockdown in poi abbiamo scoperto come questi ragazzi si siano sempre più isolati. Nel gruppo si identificano, si sentono capiti, accolti e protetti. È una de-individualizzazione della responsabilità personale. In gruppo fanno azioni che difficilmente da soli avrebbero posto in essere. Assumono condotte antisociali come per sfuggire inconsciamente all'angoscia dei propri limiti. Sono fragili, è lo specchio della società adulta, violenta e fragile, in cui vivono».